

Storia. Rivarol e lo stigma elitario della Rivoluzione francese

GIUSEPPE BONVEGNA

Nel 1970, Pierre Gaxotte concludeva l'edizione rinnovata della sua Rivoluzione francese, scrivendo che «per sfuggire ai Borboni, gli ideologi nel 1799 furono ridotti ad affidare il potere a un soldato» (cioè a Napoleone Bonaparte), ma nelle pagine precedenti aveva detto che la Rivoluzione inizia e finisce grazie a un abate. Si tratta di Emmanuel Joseph Sieyès, il quale, nel gennaio 1789, pochi mesi prima dell'inaugurazione degli Stati generali, teorizza, nel suo pamphlet *Cos'è il terzo stato?*, quello che a giugno sarà l'avvio effettivo della Rivoluzione: la costituzione dei rappresentanti del terzo stato in Assemblea nazionale. Nel luglio 1794, il colpo di stato termidoriano porta alla chiusura del club dei giacobini (anima della Rivoluzione e al quale Sieyès appartiene dalla prima ora), al ghigliottinamento del loro leader (Maximilien de Robespierre) e all'instaurazione del governo del Direttorio. Nel novembre 1799, Sieyès, uno dei membri del Direttorio, figura tra gli artefici del colpo di stato di Brumaio che consegna il potere a tre consoli, uno dei quali è lui stesso e un altro è Napoleone Bonaparte.

È allora la comprensione del tratto fortemente elitario della Rivoluzione che ha segnato il punto di svolta della storia moderna, a rendere indispensabile la lettura degli *Annali della Rivoluzione francese* di Antoine Rivarol, recentemente proposti in edizione italiana, a cura di Massimo Carloni, da Aragno. La Rivoluzione francese, teorizzata e condotta all'auto-soppressione dall'abate Sieyès, trova infatti uno dei suoi primi oppositori in Rivarol, che è un prete spretato e un mancato abate: nato in Linguadocane nel 1753, dopo gli studi nel seminario di Avignone, indossa per qualche tempo il collare ecclesiastico, liberandosene all'età di 21 anni, nel 1774, in concomitanza col suo arrivo a Parigi.

Se Jean-Jacques Rousseau (al cui *Contratto sociale* Sieyès si ispira per la delineazione della "missione"

del terzo stato) inizia la sua carriera rispondendo, nel 1750, a un quesito dell'Accademia di Digione riguardante il progresso nelle scienze e nelle arti, trentacinque anni dopo grazie alla risposta vincente a un altro quesito (bandito dall'Accademia di Berlino e riguardante la lingua francese) Rivarol, di estrazione non nobile (essendo figlio di un locandiere di origine piemontese), può accedere all'ambiente della élite culturale dell'epoca alla quale appartengono Rousseau e gli illuministi francesi. La differenza è che, per Rousseau le arti e le scienze non apportano progresso, per Rivarol, invece, non si può dire che la civilizzazione sia un fattore negativo.

Una civilizzazione che Rivarol intende fondata su una ragione aperta al Dio cristiano e che in filosofia politica traduce in una teoria secondo cui la sovranità del monarca si fonda non su un contratto sociale volto (come in Thomas Hobbes) alla limitazione, consensualmente pattuita, delle libertà degli individui considerati incapaci di libertà al di fuori della sottomissione alla legge, ma sulla naturale socievolezza dell'uomo.

Per il fatto che la Rivoluzione ha come obiettivo la distruzione di questo concetto tradizionale di monarchia Rivarol si schiera, negli *Annali della Rivoluzione francese* (redatti tra il luglio del 1789 e il novembre 1790 col titolo di *Journal politique national*), dalla parte dei critici. Gli Stati generali all'inizio del 1789 e i lavori dell'Assemblea nazionale da giugno a ottobre (quando il re viene costretto a trasferirsi da Versailles a Parigi), per Rivarol sono il prendere forma del complotto elitario anti-monarchico. Nel novembre 1790, il *Journal politique national*, per sottrarsi ai saccheggi giacobini, chiude. Due anni dopo Rivarol scampa al linciaggio espatriando a Bruxelles. Muore a Berlino nel 1801.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antoine Rivarol

ANNALI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Aragno. Pagine 248. Euro 20,00